

Il ricordo come immagine attiva

Paolo Aite, Roma

(1) Sul «Gioco della Sabbia» nella terapia analitica cfr. il numero 39/1989 della *Rivista di Psicologia Analitica* dal titolo «Percorsi dell'immagine», curatore P. Aite.

«Ricordo una gita con i miei genitori. Ero bambina e rimasi colpita da un fiume che a un tratto spariva sprofondando sotto terra in una grotta».

A. aveva appena iniziato il suo primo «gioco della sabbia» (1) mentre parlava rievocando quella gita di tanti anni prima sul Carso. Che quella donna di trentaquattro anni, toccando per la prima volta la sabbia contenuta nel vassoio, ricordasse quell'episodio infantile, non mi colpì sul momento in modo particolare. Il ricordo evocato acquistò nuovi particolari, imponendosi alla nostra attenzione.

«Ho presente la volta annerita di quella caverna dove il fiume spariva. Era il segno di una esplosione avvenuta in quel luogo anni prima. I tedeschi in ritirata avevano dato fuoco proprio lì a un deposito di munizioni».

Nel riportare questo breve episodio, desidero proporre un momento in cui emerge nell'indagine analitica la rappresentazione di un «tempo vissuto».

Ricordo o tempo vissuto sembrano, nell'uso corrente, sinonimi utili ad indicare il momento in cui viene percepita la dimensione del tempo.

Variano molto i modi in cui questa esperienza può accadere così da suggerire la necessità di una più attenta distinzione sia del fenomeno che dei termini usati per indicarlo. Mi limiterò ad indicare due modi in cui il ricordo può entrare nel campo analitico.

A. nelle sedute precedenti mi aveva già fatto un racconto dettagliato della sua storia personale. Intelligente e precisa come era, aveva riportato una serie ordinata di ricordi, accanto ai suoi timori, progetti, ipotesi esplicative del suo malessere.

All'elenco abituale dei ricordi acquisiti nella storia e disposti con ordine nel racconto fatto tempo prima, si opponeva in quel momento quella vivida rappresentazione del fiume, inattesa e sorprendente per la stessa protagonista. I primi facevano parte del suo modo abituale di riconoscersi, erano un po' come gli oggetti di cui si circondava a casa; l'ultimo evento, imponendosi all'improvviso, era diverso anche per il tono verbale con cui era comunicato. A differenza dei dati riportati in precedenza questa immagine rivelava da subito una vivacità e una capacità operativa particolari nel campo della nostra relazione.

L'attività che voglio sottolineare come elemento saliente del fenomeno, trova espressione a vari livelli. La rappresentazione stessa si impone all'attenzione per la sua dinamica: l'acqua che scorre placida, la sua caduta nell'oscurità, il nero dell'esplosione violenta dei tedeschi. È uno scenario ampio, denso di eventi, che richiama la pace e la guerra, la sicurezza dell'appartenenza e la possibilità improvvisa della perdita. L'immagine che appare descrive la sparizione di un elemento vitale come una corrente d'acqua sotto il sole, e associa la luce all'ombra, la stabilità del noto all'imprevedibile che può accadere da un momento all'altro.

Lo scenario è forte per il carattere stesso della rappresentazione che desta emozioni sensorializzate. La parete della volta col nero della esplosione inciso, come il salto nel vuoto della corrente d'acqua, aprono a dimensioni diverse, più dinamiche dell'evento, che toccano la pelle. Viene immediatamente spontaneo considerare l'immagine come frammento significativo di quella storia e così delimitarlo. Tenendo invece in maggior conto l'espressività della scena e al contempo la modalità del suo apparire, da un altro punto di vista, il tutto può essere inteso come lo scenario descrittivo di una esperienza che in quel preciso momento si attiva nella coppia analitica.

Mondo intrapsichico ed interpersonale, troppo spesso distinti e visti separatamente, vanno inquadrati in modo unitario. In altre parole la configurazione apparsa è la rappresentazione di un evento psichico unico che deve essere considerato ad entrambi i livelli. Possiamo così affermare che la «forma», l'immagine apparsa nel ricordo, è «forte» anche per me che ascolto proprio perché non è solo espressione del mondo dell'altro, ma mi riguarda come atto psichico frutto di quel nostro momento condiviso. Quel racconto apre una prospettiva e configura una rappresentazione che considero come la percezione delle emozioni, pensieri, sensazioni presenti tra noi. Ciò che è attivo ma ancora indistinto viene portato così a livello della «visibilità». L'immagine apparsa nella dimensione del ricordo, può essere considerata come il modo in cui la protagonista organizza il confronto con l'emozione presente nel campo tramite il suo patrimonio percettivo.

Mi domando se il carattere di «tempo vissuto» in cui l'immagine prende forma e giunge alla visibilità, prospetti una indicazione particolare.

La dimensione inattesa del tempo che si impone potrebbe essere espressione di un momento privilegiato in cui strutture profonde, sempre attive nella vita di un particolare individuo, raggiungono il livello della visibilità immaginativa e del racconto. In altre parole una possibilità nuova di appercezione e di confronto. Da uno stato indistinto di fusione ad un primo poter porre davanti a se e guardare.

In questa prospettiva l'evento, proprio perché soggettivamente percepito come immagine della storia personale, dove la dimensione del tempo colora in modo particolare l'esperienza e le dà il carattere saliente, potrebbe essere considerato come la messa in scena di una struttura centrale della personalità, di un modo d'essere e di reagire individuate.

Non è importante chiedersi se è realmente accaduto ciò che appare, quanto il senso della coloritura storica di quel particolare evento immaginativo che si impone alla coscienza. Dove la dimensione del tempo e lo scenario in cui appare l'immagine attiva, si aprono a mio parere

prospettive più ampie su una particolare storia individuale. Il senso della continuità e dell'appartenenza, unito all'emozione di ciò che non è più, che la percezione del «tempo vissuto» comporta, indica la vastità del territorio condensato nell'immagine apparsa. Questo atteggiamento consente forse di dare una profondità maggiore alla comprensione del ricordo in una certa relazione, distinguendo la sua possibilità di essere una "immagine attiva», operante nel campo, o «passiva» come quelle rappresentazioni che abitualmente e automaticamente fanno parte del nostro modo di riconoscerci.

Segni dell'attività dell'immagine

Abbiamo visto come all'improvviso, quasi il contatto con la sabbia lo avesse scatenato, la rappresentazione si è imposta, densa di particolari, sorprendendoci e richiamando la nostra attenzione completamente. Altri segni rilevabili dal campo analitico confermano questa prima impressione di attività. A. continuava a parlare mentre scavava la sabbia fino al fondo celeste del vaso. Stava tracciando con concentrazione il percorso del fiume che le sue parole descrivevano. Il tono del suo racconto era diverso dal solito, più grave, più intenso, tanto da destare con vivacità anche in me, nel mio teatro interno, la capacità di rappresentazione di ciò che andava dicendo. Vedevo con chiarezza anch'io un mio fiume con la grotta, la caduta, l'oscurità, totalmente preso dalla comunicazione e senza alcuna distrazione. Mi colpì il suo gesto successivo per il modo contratto, quasi rigido, con cui andava collocando al centro della scena di gioco in ordine ossessivo quattro sassi bianchi. Se da un lato i sassi mi sembravano scontati nella descrizione di un fiume, il loro ordine, unitamente a quel modo di collocarli mi colpiva. Mi davano l'impressione di un appiglio cercato e realizzato mentre era presente nel nostro discorso quel salto nel buio del fiume. È come se davanti all'evento emotivo dello sprofondamento di quella corrente d'acqua, quel gesto esprimesse la necessità di un contatto che ristabilisse una sicurezza. È come se quel vuoto fosse lì presente tanto da richie-

dere un atteggiamento conseguente. Questo modo di ascoltare e partecipare tramite le immagini prodotte dal paziente, mi rendo conto che possa suscitare delle perplessità o essere visto solo come un artificio descrittivo. Il modo a me congeniale di operare nel campo analitico si basa sull'uso della metafora visiva realizzata nel campo come il modo migliore di comprendere quanto è attivo, partecipandovi. Ascoltando tramite l'immagine e tenendo presente quanto era venuto raccogliendo nelle sedute precedenti, mi veniva spontaneo associare alla configurazione apparsa una sensazione già provata. Il suo approccio verbale mi aveva dato l'impressione di una invasione che toglieva ogni spazio all'interlocutore. Le sue parole riempivano, colmavano ogni possibile silenzio, quasi ad impedire ogni reazione. Tra il suo parlare rapido, continuo e quella corrente d'acqua mi appariva un legame significativo. La mia sensazione di mancanza di spazio per pensare, essere e poter reagire davanti all'incalzare delle parole, trovava in quella corrente descritta una associazione pertinente. Nello spazio verbale il suo racconto continuo, senza pause, si opponeva al mio essere ridotto al silenzio. L'immagine offerta dal ricordo come dalla scena di gioco, suggerisce un modo di descrivere e di comprendere la dinamica psichica presente.

Si può dire che mentre l'atteggiamento di A. nel rapporto, la sua modalità di entrare a contatto, era associabile a quella corrente, il mio ruolo trovava in quei sassi l'espressione più adatta. Emotivamente io stesso mi ero sentito quel «sasso», o meglio la sensazione di oppressione e di immobilità provata in precedenza davanti al diluvio verbale di A. trovava in quella forma una precisa corrispondenza.

In quel momento mentre A. rievocava il suo «fiume» e lo andava raffigurando nel campo di gioco, quella sensazione si andava dileguando.

Le sue parole non erano più invasive, ma mi lasciavano lo spazio per sentire e pensare. Mi domando quale possa essere il senso della distensione che provavo in quel momento davanti ai gesti e alle nuove parole di A.

E' come se l'immagine «fiume che sprofonda e sassi» fino a quel momento scissa nelle sue componenti opposte, avesse trovato un'unità espressiva sia nella scena di gioco che nelle parole della protagonista. Tramite il racconto e l'azione di gioco ciò che era stato fino ad allora separato si organizzava in una forma nuova. Il senso di distensione da me percepito era collegabile all'unità espressiva dei due elementi raggiunta nella raffigurazione? La scissione in precedenza sofferta nel campo analitico ma ancora non resa visibile come rappresentazione, era vissuta solo come dinamica delle parti che sia lei che io inconsapevolmente e con disagio, giocavamo. Corrente del fiume e sassi che la contengono, come parti vissute ed agite sia da lei che da me, di fronte all'angoscia di quel «nero» non ancora giunto al livello della visibilità. L'ipotesi che si profila è che tramite il ricordo evocato, tramite l'esperienza di «tempo vissuto» descritta, si sia ristabilita l'unità ipotizzata. Ciò che mi interessa sottolineare e che alla «forma» ricostruita corrisponde una netta variazione energetica nel campo. L'immagine fino a quel momento scissa per difesa, acquistando l'unità delle sue parti, modifica anche la dinamica transferale. Se questo modo di pensare ha un senso (ed io ne sono sempre più convinto), per immagine si deve intendere una presenza dinamica nella relazione, che impronta di sé tutto quanto accade nel campo, dalle parole ai comportamenti apparentemente più insignificanti, come all'azione ludica, ai gesti nel gioco. Quando questa forma «agente», tramite il lavoro analitico viene portata al livello della «visibilità», si modifica il campo della relazione. Una sintesi è stata raggiunta. L'immagine rende percepibile l'organizzazione dinamica delle parti in gioco nel transfert e controtransfert.

Proprio nel raggiungere il livello della visibilità, ciò che è in gioco nella relazione in un certo momento acquista una possibilità di essere accolto e trattato. Si è creata una potenzialità operativa nuova analogamente a quanto accade sia da un punto di vista energetico che strutturale, tramite un atto interpretativo riuscito. L'azione interpretativa infatti quando è efficace apre una visione nuova e introduce una possibilità operativa.

(2) C.G. Jung, «Ricordi sogni e riflessioni», Milano, Il Saggiatore, 1965, p. 205.

(3) P. Aite, «Uso terapeutico dell'immaginazione», in P. Aite, A. Carotenuto (a cura di) *Itinerari del pensiero junghiano*, Milano, Cortina, 1989, p. 1.

Arrivare a ...«scoprire le particolari immagini che si nascondono dietro le emozioni», come affermava Jung (2), è perciò già un atto interpretativo anche se *per figuram*.

L'immagine di A. vista con i colori significativi del «tempo vissuto» è l'interpretazione possibile del momento, una integrazione del pensiero, da portare con gradualità al livello del linguaggio verbale condiviso. Un motivo di fondo per cui da anni insisto nel proporre l'applicazione del «gioco della sabbia» con l'adulto è che questo mezzo favorisce il passaggio alla visibilità immaginativa di contenuti sottili e ancor privi di una forma riconoscibile. Questo stimolare la disposizione a rappresentare (3), per tentare di rendere visibili contenuti dinamicamente attivi, è lo scopo a cui miro. Ciò comporta l'apertura di una prospettiva accanto a quella del linguaggio verbale ma anche una variazione energetica riscontrabile nell'esperienza clinica.

E' come se quella rappresentazione conquistata modificasse la disposizione delle cariche psichiche presenti ed agenti nella relazione in atto.

Da quando l'immagine «fiume» si era attivata tra noi, il racconto nel suo ritmo e tono mi dava la sensazione di veicolare e comunicare ciò che prima era stato tenuto lontano. Questo primo segno di ciò che descrivo come «variazione energetica» intervenuta nel campo, trova per me conferma anche nei gesti di A. Dopo i sassi bianchi posti come un appiglio al centro del campo, A. aggiunse due sassi neri proprio a indicare nella scena del gioco il luogo dello sprofondamento. Questo atto non era solo descrittivo ma sembrava dare consistenza emotiva a quel salto nel buio. La consistenza di cui parlo non è certo data solo dalla concretezza di quei sassi neri, ma anche dal modo furtivo con cui A. seppelliva un piccolo animale anch'esso nero lì vicino. E' in quel nascondimento (me ne accorgero infatti a fine seduta) che il gesto corrisponde a un'emozione non ancora dicibile. Si adombra qualcosa che il ricordo attivato nel campo ha annunciato ma ancora non espresso, solo sentito.

«E' un Proteus» affermera poi a fine seduta. «Il mio bambino si è molto interessato a questo animale che, per adattarsi a vivere nell'oscurità, ha perso la vita». Ascoltando penso che in quella profondità, evocata tra noi dal ricordo, ci sia qualcosa di vivo che adattandosi all'oscurità, ha atrofizzato la sua capacità di vedere. La fantasia analitica trova immediatamente un termine e un concetto corrispondente. E' un conflitto represso che quel «nero-caduta-esplosione» del ricordo legato all'infanzia, al rapporto con i genitori, ha agganciato sia a livello verbale che a livello del gioco tramite i sassi e quell'animale oscuro. L'armonia solare (la passeggiata con i genitori), il desiderio di vita turbato dalla caduta in quel vuoto terribile e attraente, provoca quasi automaticamente nella mia mente l'associazione con il «complesso edipico». Anche la cecità di quell'animale primitivo, sepolto nella sabbia, ben si associa con lo scenario archetipico dell'Edipo.

Il riferimento al figlio, al suo desiderio di conoscere queste forme animali lontane da noi, apre anche altre prospettive sul senso implicito in quel gesto furtivo di nascondimento che toglie alla vista quell'entità nera che non può essere ancora messa in luce. Si apre uno scenario in cui è possibile intravedere la dimensione della colpa e della punizione condensate in quell'animale desiderante-figlio. La fantasia analitica si può sbrigliare nelle sue galoppate interpretative, purché riesca a controllare il proprio desiderio di contenere la totalità del fenomeno, di comprenderlo per dominarlo.

Ripensando ora a questo gesto e alle parole che lo accompagnavano, mi domando se quell'animale oscuro condensasse una esperienza di morte e distruttività che A. si vietava allora di avvicinare. Emerse solo in seguito infatti come la nascita del figlio fosse stata una vittoria ottenuta contro la certezza depressiva di non poter avere figli dopo due sofferti aborti spontanei. Sullo sfondo di queste esperienze si sono aperte solo in seguito delle prospettive inquietanti su altri aspetti «neri» di quella vita come la gelosia, rabbia, distruttività nell'infanzia verso la sorella più giovane. Rivedendo con la risonanza dell'esperienza analitica

successiva, ancora un po' più a fondo in quel «nero», emerge nel mio ricordo il momento in cui A. fu in grado di evocare il tempo vissuto del proprio panico infantile per il distacco della testa di un suo bambolotto di pezza. Con questi cenni sommari desidero solo indicare alcuni aspetti oscuri profondi attivi nella relazione e corrispondenti a quel vuoto che si era aperto attraverso il gioco ed il ricordo emerso.

Se è vero che un tessuto di determinanti inconsce sta sotto i nostri sintomi, per cui è per lo meno ingenuo affezionarsi alle nostre ipotesi esplicative, rimane per me sempre valido il principio che fare rappresentare le immagini corrispondenti ai nostri vissuti apre la strada alla ricerca e alla trasformazione. Il contatto col campo di gioco anche in A., forse proprio perchè insolito, ha liberto la possibilità del ricordo e del contrappunto tra parole e azione ludica. Ogni singola parte di questa semplice scena, dal fiume ai sassi bianchi e neri, all'animale primitivo nascosto, sono punti di un ordito che condensano una pluralità di determinanti del vissuto di A. L'importante è che da uno stato di fusione indistinta con queste componenti, sia riuscita a configurare davanti a se in rappresentazione visibile, quanto viveva senza consapevolezza alcuna. Si apre così la strada del confronto con la sofferenza.

Ma ritorniamo per un momento all'ipotesi dell'Edipo come struttura archetipica sottostante la raffigurazione. Ricordo che questo modo di inquadrare l'evento, peraltro quasi scontato data la centralità della dinamica edipica nello sviluppo, si impose alla mia attenzione per il modo rapido quasi automatico di apparire al pensiero e all'emozione del momento.

Perchè quel bisogno di collocare in una gabbia teorica credibile, sicuramente pertinente, l'emozione presente? Anche questa mia reazione (controtransferale) era un segno di quella vitalità dell'immagine che ho voluto sottolineare come l'elemento centrale di questo momento clinico carico dei colori di un «tempo vissuto». Il mio afferrarmi allo scoglio teorico mi sembra esattamente speculare a quel porre i sassi bianchi di A. che poco sopra descrivevo come un appiglio. Anche quest'ul-

timo aspetto sottolinea per me come quel vuoto oscuro dell'immagine a cui la corrente tendeva, era una presenza attiva nella relazione. Entrambi reagivamo ad essa con le nostre difese possibili ancora inconscie. La mia aveva una apparenza teorica, un tessuto concettuale di provata efficacia, ed era in fondo una immagine nota e rassicurante per permettermi di prendere distanza da quel vuoto carico di emozione.

Che in quei momento arrivassi ad accorgemene forse dipendeva solo dal fatto che l'emozione ancora libera nel campo aveva trovato nel ricordo e nel gioco la forma corrispondente.

Note conclusive

Lo «sprofondamento nel buio», apparso tra A. e me nella dimensione del ricordo, ha aperto una vera e propria strada per il processo di elaborazione. Certamente l'immagine può essere vista come un «ricordo di copertura» (4), da osservare in trasparenza, in cui ad un tempo si rivela e si nasconde quella particolare storia conflittuale. Le angosce come i desideri, attivati nei primi contatti col mondo e presenti anche in quel momento della relazione, sono iscritti e condensati nella scena apparsa. Da un altro punto di vista si può osservare come la rappresentazione abbia una struttura ricorrente nel pensiero mitico, dove appare il motivo archetipico della fanciulla innocente rapita nel mondo infero. A. stava vivendo un momento tipico nella storia evolutiva di ogni donna che anche il mito di Kore mette in scena. Il viaggio sotterraneo del fiume suggerisce la necessità vitale di prendere contatto con vissuti confinati nell'oscurità, per toccare la matrice della conflittualità e tentare di trasformarla. A distanza di tempo, consapevole del decorso analitico e dei motivi dominanti di quella storia, posso meglio cogliere la precisa significatività e la progettualità potenziale di quegli atti di gioco, come di quel ricordo, in apparenza casuali. In altre parole le vie che l'elaborazione analitica può percorrere sono varie e, credo, potenzialmente tutte efficaci. Ogni inquadramento infatti rivela una propria validità operativa, in un certo contesto,

(4) S. Freud, «Psicopatologia della vita quotidiana» (1901), in *Opere 1900-1905*, Torino, Boringhieri, 1970, p. 93.

purchè non pretenda di esaurire la totalità del fenomeno e corrisponda all'esperienza personale, diretta e sofferta, dell'analista.

Credo invece sia essenziale sottolineare il momento che apre le porte all'elaborazione. E' necessario potenziare la nostra capacità critica di differenziare l'immagine «attiva» da quella «passiva» in ciò che si va percependo nel campo. Si tratta, secondo la mia esperienza, di assumere un atteggiamento decisamente semeiologico per fermarsi sul particolare, descrivendo i segni e la loro concatenazione, come è accaduto per il ricordo di A. E' in sostanza un esercizio critico al servizio del rilievo di quella forma agente che è immagine attiva. Non è sempre facile cogliere la capacità di incidere, la vitalità di una rappresentazione apparsa nel racconto verbale come nel gioco, se ci affidiamo al solo aspetto esterno dell'immagine.

Le immagini evocate dal racconto come dal gioco possono essere abituali, ripetitive, eppure necessarie per assicurare a chi parla la consistenza necessaria, nell'impatto con l'emozione del momento. Altre sono entrate in quel mondo, come nel nostro, già prefabbricate e confezionate dalla società che spesso orienta i nostri desideri e scelte. Discriminare queste immagini da quelle «attive», che nascono dalle nostre esigenze vitali bloccate nella sofferenza psichica e fisica, è compito primario di un lavoro analitico così impostato.

Il momento del ricordo mette in scena spesso immagini ancora incoscientemente attive, cariche di energia, che mobilitano il campo analitico ed aprono la strada all'elaborazione di strutture operanti in una certa situazione. Non è casuale che, tra i tanti possibili esempi di ricordo, abbia scelto proprio quello che è emerso mentre la protagonista tentava per la prima volta l'esperienza del «Gioco della Sabbia». Mi ha sempre colpito come sia frequente il ricordo «attivo» nei primi contatti col campo di gioco. La situazione insolita sembra liberare l'attenzione dai vincoli consueti, aprendola al rilievo di percezioni diverse, inabituali. In quel momento è come se il percepito, attivato dalla situazione di gioco, entrasse a servizio di un contenuto sotteso liberando possibilità nuove all'associazione.

Tramite il gesto e la parola si aprono nuovi canali espressivi a ciò che è attivo nella sofferenza psichica. Il «Gioco della Sabbia» è una metodica utile a permettere la distinzione tra immagini attive o passive, tra l'evento che sorprende e la ripetizione, tra attivazione dinamica nella relazione e agito. Paragonando ciò che si manifesta nel campo di gioco con ciò che accade nella relazione, come nell'esempio riportato, è possibile acquisire nuovi segni per l'elaborazione.

Questi cenni vogliono indicare come sia necessario approfondire le nostre conoscenze sulle condizioni che favoriscono l'emergere delle immagini «attive». Esse, con la loro presenza dinamica nel campo, testimoniano come si sia raggiunto un punto nodale nella storia dell'individuo e nella relazione terapeuta-paziente.